

ORIZZONTI

# Carla Voltolina, storia d'amore e antifascismo

**SCOMPARE** Ieri a Roma se ne è andata la moglie di Sandro Pertini, staffetta partigiana e combattente della Resistenza. La storia di una donna impegnatissima nel suo lavoro che distinse tra pubblico e privato e non usò mai il Quirinale

di **Bruno Gravagnuolo**  
/ Segue dalla prima

**M**

al contempo ferma nel distinguere la vita privata da quella pubblica. Non per caso, nel periodo della Presidenza Pertini, non volle mai andare ad abitare al Quirinale. E Sandro la raggiungeva puntualmente ogni sera, nella casa comune di Via della Stamperia vicino a Fontana di Trevi. Bella dunque, anzi bellissima da giovane. Come appare in un'immagine fotografica sul sito dell'Associazione Sandro Pertini, che la ritrae con capelli corti e occhi seducenti. Vagamente somigliante per fascino alle attrici dei «telefoni bianchi». Benché dirlo di lei, antifascistissima e militante, possa suonare blasfemo. Carla infatti, nata a Torino il 14 giugno 1921 da Luigi e Rosa Barberis, era stata una staffetta partigiana. Destino opposto a quella di una signora o di una diva. E proprio come staffetta aveva conosciuto Sandro Pertini, destinato ad assumere in quei frangenti la guida del Partito Socialista, dopo le reiterate fughe dal confino e dal carcere e la condanna a morte delle Ss.

Il capo partigiano, duro e intransigente, l'uomo che aveva rifiutato di usare la grazia inoltrata dalla madre, la incontra in clandestinità a Milano. E se ne innamora. Si sposeranno due anni dopo a Italia liberata, e non si lasceranno più. Anzi, anche dopo la morte di Sandro, si può dire che non si siano mai lasciati. Perché Carla è stata un instancabile propagandista dell'immagine di Pertini. Ad esempio, proprio a fine Novembre, aveva regalato al Museo dell'auto di Torino, la famosa «rossa» del Presidente. La cinquecento rossa modello 100d, che il marito usava ancora qualche volta, anche dopo la sua elezione al Quirinale. Altro chiodo fisso di Carla era la Fondazione Pertini. E i quadri di Sandro regalati alla città di Savona, per il Museo Pertini. E poi i cimeli. Le infinite partecipazioni, con parole secche e mai retoriche, alle celebrazioni del 25 Aprile. E i regali allo stato italia-



02/12/1995. Pertini festeggia il suo compleanno con la moglie Carla Voltolina su di un aereo. Foto Ansa

**Era nata a Torino il 14 giugno 1921. Attiva come partigiana a Torino e nelle Marche. Poi a Milano dove conobbe Pertini**

no per tenere viva la memoria del compagno. Due anni fa tra l'altro volle donare a Montecitorio uno sfarzoso tappeto spagnolo regalato a Pertini dal Re Juan Carlos di Borbone. Tanto Carla aveva taciuto ed era stata zitta durante il settennato, tanto invece si batteva perché l'eredità di Sandro, con tutto quel che significò per la Repubblica, non venisse cancellata. Diceva: «Mio marito sosteneva che tutti i cittadini devono restare assolutamente eguali tra di

loro e anche per questo ho scelto durante la sua vita di restare nell'ombra e nel silenzio». E fin qui la Carla di Pertini. Ma lei era anche altro e di più. Decorata con la Croce di guerra, era stata attiva come partigiana prima a Torino e poi nelle Marche, dove venne arrestata dalle Ss nel corso di un rastrellamento. Evade dal carcere grazie a un medico del reparto, ed è a Roma con Eugenio Colomi. Infine, come staffetta clandestina, raggiunge Milano dove incontra Pertini. Non basta, perché si laureò due volte dopo la guerra. In Scienze Politiche e in Psicologia, a Torino. E prima ancora era stata giornalista, iscritta all'Ordine dal 1945. Avendo collaborato al *Lavoro* di Genova, e a *Noi Donne* in veste di giornalista parlamentare. E ancora: le inchieste sulle carceri. Sulla prostituzione, sugli anziani. E la pubblicazione in comune con Lina Merlin del volume *Lettere dalle Case Chiuse*. Energia straordinaria, che ne faceva tutt'altro che una «moglie di». E basta dare un'altra occhiata al suo curriculum di lavoro, che non fini-

**Due lauree, giornalista e un'intensa e apprezzata attività di psicologa. Tenne viva la memoria del Presidente anche dopo la sua morte**

scé mai. Fu psicologa presso il servizio Farmacodipendenza ed alcolismo del Policlinico Gemelli. Presso l'Ente Ospedaliero di Roma e il Servizio Diagnosi e Cura psichiatrica di Santa Maria Nuova di Firenze. E in precedenza era stata psicoterapeuta volontaria a Firenze Sud-est. Nel quartiere Gavignano-Sorgana con il Professor Andrea Devoto, per collaborare fino ad anni recenti con il dottor Graziano Graziani di Prato. Per questo impegno l'Ammini-

strazione comunale della cittadina toscana le aveva consegnato le chiavi della città. E nel giugno 2000 le era arrivata persino un'onorificenza di gran lustro: il Cavaliato di Gran Croce dell'Ordine equestre di Sant'Agata a San Marino. Partigiana e «cavaliere», affatto bisognosa di vivere di vita riflessa. Simile e dissimile rispetto al suo compagno, con cui aveva in comune attivismo e arte di rimbocarsi le maniche. Senza fronzoli né mendicare scuse. Un sostegno affettivo eccezionale per il marito, con il quale, visti i caratteri, è facile immaginare le scintille. Sembra una storia d'altri tempi, no? E invece è appena di ieri. Anzi in fondo è di oggi. Se si pensa al salmodiare di «atei devoti» e finti laici, ovviamente anti-antifascisti, sempre pronti di questi tempi a vellicare da subalterni la tradizione religiosa. E a maledire la friabilità laica o l'inconsistenza dei valori civili repubblicani. La storia d'amore del capo della Resistenza e della staffetta partigiana li sbugiarda tutti.

EX LIBRIS

*Per ogni atto consapevole d'apprendimento ci vuole la forza di volontà di saper accettare una ferita alla propria autostima. È per questo che i bambini, che ancora non hanno consapevolezza della loro importanza, imparano così facilmente.*

Thomas Szasz

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

## Se il peccato diventa reato

**P**eggio del Sillabo. Che questo Papa fosse uno strenuo conservatore lo si sapeva. E lo si vide da subito, quando Ratzinger appena eletto usò la metafora del servo nella «vigna del signore». La stessa che usò Leone X contro Lutero, il cinghiale che nel 1517 e dintorni devastava quella vigna. E il senso era chiaro, sotto la professione di umiltà: mettere Ordine nella vigna. Contro il relativismo, contro l'agnosticismo. Peraltro poco prima il futuro Papa, discutendo con quel fior di «liberale» di Pera, aveva addirittura sostenuto, plaudendovi, che l'essenza del liberalismo Usa stava nel pluralismo religioso: uno stato fatto per le diverse confessioni. Dunque «cristiano», di là del pluralismo (solo cristiano). Ora però v'è stato qualcosa di inaudito, all'Angelus di domenica scorsa. V'è stata l'accusa al relativismo di ostacolare «in maniera subdola» la libertà religiosa. Con equiparazione del laicismo a-religioso all'oppressione persecutoria dei fanatici. Insomma v'è stata la demonizzazione aperta dei laici, agitando quasi lo spettro del complotto. E in spregio al fatto che mai come adesso ci sono tante orecchie e tante penne pronte e subalterne al neointegralismo, da sinistra a destra, passando per gli «atei devoti». Vi dice niente che non v'è stata alcuna levata di scudi sulla stampa «relativista e agnostica»? A parte il mite Rodotà, ma solo ieri su *Repubblica*? Beh, manco al tempo del Sillabo di Pio IX era così! Lì almeno si parlava di errori di liberalismo e socialismo, non di iniquità e dittatura subdola. Ha ragione da vendere per una volta Emanuele Severino, anche se poi si contraddice rilanciando la sua eterna litania sul nichilismo e il crollo degli Immutabili: «Un discorso simile auspica - oggettivamente si badi - uno stato teocratico assolutista che bandisce la libertà di pensiero». Capito? Altro che dialogo e nuova laicità cari a Giuliano Amato. Qui con Monsignor Cafarra cade persino la barriera tra «peccato e reato», e chi non la pensa come loro rischia di incappare nell'uno e nell'altro in un sol colpo. **Il solito Pigi.** Già, il solito Pierluigi Battista. In compagnia di Lucia Annunziata sulla *Stampa*. Levano alti lai sull'indifferenza generale perché Marcello Veneziani e i giovani di Azione Universitaria sarebbero stati oggetti di gravi intolleranze all'Università di Roma, in occasione di un Convegno su Gentile. Poi il rettore Alessandro Barberis scrive al *Corsera* e spiega che tutto s'è svolto regolarmente a Legge, salvo una manifestazione a Scienze politiche. E che semmai scorretti sono stati i giovani di An che hanno usato indebitamente il logo dell'Università...

## RIPROPOSTE Einaudi con «La Contessa di Cagliostro» riedita le avventure del ladro gentiluomo creato da Maurice Léblanc. E ora anche Arsenio Lupin va a caccia del tesoro dei Templari

di **Sergio Pent**

La fama di un personaggio si misura dalla sua capacità di penetrazione nell'immaginario collettivo e nel dizionario popolare dei luoghi comuni. Arsène - o Arsenio, per dirla all'italiana - Lupin è diventato essenzialmente l'emblema del ladro gentiluomo, che con la sua astuzia proverbiale riesce a mettere in conto i furti più clamorosi e a beffarsi puntualmente delle forze dell'ordine. Simbolo di un romanticismo elegante adeguato allo scenario di una Parigi dei bei tempi andati, è ricordato soprattutto come uno dei massimi antesignani della letteratura gialla, anche se si tratta di un giallo avventuroso e sommeso, di quelli consigliabili a tutta la famiglia. Come ci rammenta infatti Valerio Evangelisti nella precisa e ricca introduzione al volume einaudiano *La contessa di Cagliostro*, Arsène Lupin segna, in

qualche modo, la fine del *feuilleton* a vantaggio di una narrativa popolare legata al mistero e alla soluzione di casi polizieschi, come dimostrava il successo britannico del quasi contemporaneo Sherlock Holmes. Il creatore di Lupin, Maurice Léblanc (1864-1941), apparteneva a quella schiera di scrittori eclettici e dotati che rischiano di diventare una parentesi in un'antologia letteraria. Pur avendo pubblicato numerosi racconti e romanzi avallati da un anfitrione come Maupassant, se dalla sua penna non fosse sbucato il cilindro del suo fascinoso *voleur*, come in un esperimento di magia al contrario, probabilmente sarebbe già un autore dimenticato, come dimostra il silenzio totale sulla sua opera precedente il ciclo di Lupin. La modernità del personaggio forse non va più ricercata, se non nella capacità umana di beffarsi della legge e nella fisicità ammalatrice che conta più

che mai in un mondo di bellezze finte e maschietti depilati. Pur agendo ai confini della legalità - è pur sempre un ladro, anche se di gran classe - Arsène Lupin diventa quasi esemplare nel suo stile di vita, anche perché i personaggi con cui si confronta - nobili o borghesi, uomini della legge o trafficanti - sono quasi sempre peggiori della sua ricerca di un elegante compromesso esistenziale. La sorte ha consentito a Lupin di vedersi tradotto sul grande e piccolo schermo, e addirittura imperversano - proprio in queste ultime stagioni - dei cartoni animati giapponesi in cui un chiosso Lupin III, più che pronipote del personaggio originario, agisce con l'astuzia e la classe da *tom-beur de femmes* che furono le caratteristiche essenziali del suo fittizio antenato. Lupin incarna in qualche modo i desideri di superomismo che spesso proseguono in noi ben oltre l'adolescenza, e la compattezza delle sue storie è tuttora godibile

e assai meno datata di certi gialli parrocchiali di nonna Agata Christie. Dalla sua prima apparizione in rivista nel 1904 - su *Je sais tout* - Léblanc renderà viva la sua creatura fino agli anni Trenta, ideando una serie di storie che rappresentano il passaggio dal mondo popolare di Roccambole alla dignità di una intuizione epocale, in cui il giallo diventa una nuova forma di letteratura. Le edizioni Einaudi danno vita, giustamente, a una riproposta di alcune grandi avventure di Lupin, iniziando con questa *Contessa di Cagliostro* che non è il primo volume sul personaggio, bensì l'undicesimo, e risale al 1924. Come spesso succede, gli autori danno vita a un loro eroe presentandolo già nel pieno delle sue potenzialità, per poi tornare a riprenderne gli anni giovanili in opere successive. La stessa cosa accade in questo libro veloce e intenso, in cui un Lupin appena ventenne affila le armi dell'astuzia confrontandosi

**Arsène Lupin e la Contessa di Cagliostro**

Maurice Léblanc  
pagine 237, euro 10,50  
Einaudi

con un nemico affascinante ma diabolico, Joséphine Balsamo, contessa di Cagliostro, che conduce il nostro eroe alla caccia di un enigma legato a un mitico tesoro dei Templari, tra l'altro oggi più che mai di moda. E il cattivo di turno, guarda caso, non è il ladro malandrino già esperto di diritto, medicina e lingue antiche, ma la perfida nobildonna che - tra l'altro - per buona parte della storia gli ruba il cuore. Non si tratta, dunque, di revisionismo nostalgico, ma di un'operazione che riporta in libreria alcuni testi che molti ambiziosi giallisti d'oggi dovrebbero studiarli di notte per capire in che modo si crea un personaggio e lo si fa vivere nella sua epoca, senza venir meno alle esigenze dei lettori e strizzando l'occhio alla grande letteratura, in questo caso quella di inizio Novecento, il che non era una barzelletta.